



Antonio Panizzi

Il monopolio del patriottismo

Lettere sulla questione meridionale
(1863)

a cura di William Spaggiari

INTRODUZIONE

1. – Molto si era adoperato Antonio Panizzi per la causa italiana, con alterne fortune, sin dai tempi della giovanile attività cospirativa nel ducato di Modena e a Parma, dove aveva conseguito la laurea in legge. Sfuggito all'arresto a Brescello, il suo paese natale, ai margini del territorio estense, una volta giunto in Inghilterra svolse una intensa propaganda contro i sovrani restaurati, pubblicando lunghi articoli sui giornali più autorevoli. I primi due, nel 1824, per la «Edinburgh Review», si intitolavano significativamente *Italy e Austria*, e gli ultimi, nel 1851, sullo stesso periodico, *Kings and popes e Neapolitan justice*; nell'insieme, un centinaio di fitte pagine¹. Ma costanti, fino agli anni dell'unità nazionale, furono il suo lavoro diplomatico presso le autorità di governo a Londra (Cavour vedeva in lui una sorta di ambasciatore non ufficiale) e l'appoggio (anche nella forma di sovvenzioni economiche) fornito a chi di volta in volta, al di là degli schieramenti, si dimostrava pronto all'azione, contro le lungaggini e le manovre diplomatiche; come Agostino Bertani, col quale nel 1855 organizzò un tentativo di liberazione dei detenuti politici nelle carceri borboniche².

Pur avendo dichiarato una volta di agire «come un Inglese che appartiene ad un certo partito – che ora è quello dell'opposizione» (cioè ai *whigs*, allora contrapposti al ministero *tory* di Robert Peel)³, Panizzi fu sempre estraneo a gruppi e correnti; così, quelli che erano, il più delle volte, episodi riconducibili ad un vigoroso spirito di indipendenza, nella prospettiva della liberazione dai governi reazionari, vennero poi facilmente interpretati, per il loro segno politico non sempre omogeneo, come iniziative legate ad una considerazione superficiale degli eventi, e quindi persino controproducenti. Su questa disinvolta tendenza di Panizzi ad un rapido adeguamento alle circostanze aveva posto l'accento Emanuele d'Azeglio, ministro piemontese a Londra:

Ieri sera pranzai da Heath solo con Panizzi il quale naturalmente è diventato buon garibaldino in grazia della sua convivenza con questi signori; poco mancò che non ci gettassimo i piatti nella faccia, venendo egli fuori con

¹ Un elenco degli articoli in Anceschi, *Antonio Panizzi*, pp. 73-75.

² Cfr. Reidy, *Panizzi, Gladstone, Garibaldi*, pp. 7-14.

³ A Giuseppe Levi Minzi, 1° maggio 1845, in *La catena di seta*, p. 50.

quelle solite imputazioni che il governo non ha ardito di processar Garibaldi, dunque, non aver avuto il diritto d'amnistiarlo etc. È curioso con quella trippa e quell'aspetto ruvido quanto egli sia facile a ricevere impressioni come la cera molle. Tornò da Biarritz imperiale, da Napoli emulo di lady Holland, da Torino caorriano e via via.⁴

Non diverso, molti anni prima, il parere di Giuseppe Mazzini, il cui apostolato, del resto, aveva ben poco in comune col pragmatismo dell'esule emiliano:

[...] trovandosi sere sono in una Società alta, dove era Palmerston, e interrogato sull'Italia, [Panizzi] diceva e ripeteva con aria di convinzione, che tutta l'Italia era diventata *whig* e che tutte le speranze erano oggimai concentrate nel ministero *whig* di Londra. Si può dir cosa più stolidia? Or, notate che se il Panizzi si trovava invece in una società d'altro genere, e davanti ad un ministro *tory*, egli avrebbe detto precisamente lo stesso, mutando una sola parola. Così si va innanzi [...]. Il Panizzi, a forza di farsi *inglese* nelle opinioni, nei modi, in tutto, è Bibliotecario della Biblioteca pubblica, ha stipendii buonissimi, etc. Ma io avrei da far questo noviziato? no davvero; meglio esser poveri.⁵

È comunque fuor di dubbio che Panizzi, anche quando i suoi obblighi istituzionali (professore universitario, poi responsabile della sezione dei libri e stampa e in seguito direttore del British Museum) potevano suggerire prudenza, si faceva notare per le prese di posizione clamorose, che talora sconfinavano nello sberleffo irridente, secondo un gusto innato per la sfida e la provocazione. Lungo è il catalogo degli episodi legati a questa particolare attitudine: la lettera satirica del maggio 1824 in cui l'anima del defunto Panizzi, cospiratore e condannato alla pena capitale, irride dal «Regno della Morte. Campi Elisi» il «microscopico Duca» di Modena dopo aver ricevuto a Liverpool l'ingiunzione di pagamento delle spese processuali e di quelle per l'impiccagione «in effigie» (223 lire e 25 centesimi)⁶; la presa di distanza dalla 'religione' di Mazzini e dalla folta

⁴ A Marco Minghetti, 18 aprile 1864, in L. Lipparini, *Minghetti*, prefazione di N. Rodolico, Bologna, Zanichelli, 1942-47, 2 voll., nel vol. II, p. 386 (Heath è John Benjamin, console generale a Londra del Regno di Sardegna e poi del Regno d'Italia). Fra il 1860 e il 1863 Panizzi era stato più volte ospite, a Biarritz, di Napoleone III, e nell'inverno 1862-63 aveva soggiornato presso lady Holland a Napoli; per la visita di Garibaldi a Londra cfr. qui la nota 9.

⁵ Alla madre Maria Drago, 31 luglio 1839, in *Scritti editi ed inediti*, Imola, Galeati, vol. XVIII, 1914, pp. 140-141.

⁶ Cfr. Brooks, *Antonio Panizzi*, pp. 193-194, che riproduce l'autografo della British Library, Add. Ms. 36.714, c. 13. Le altre edizioni (Corradini, *Antonio Panizzi*, pp. 12-14; Bongiovanni, *Vita di Antonio Panizzi*, pp. 12-14; G. Armani, [Una lettera di Antonio Panizzi dai campi Elisi], s.n.t. [Reggio Emilia, 1970]) riprendono quella di Carducci, che nel 1897 (Roma, Società Ed. Dante Alighieri) aveva ristampato il libello *Dei processi e*

e rissosa compagine di esuli oltre Manica, per lo più inclini a lamentare la propria triste sorte e all'inconcludente vagheggiamento della patria lontana; l'incontro burrascoso nel 1851 con Ferdinando II di Borbone («Panizzi descanted uninterruptedly for full twenty minutes, when the King rose closing the interview with the remarkable words: Addio, terribile Panizzi») ⁷, da lui dileggiato sui giornali inglesi come «the imbecile and cruel Bourbon who still sits on the throne of Naples», «worthy descendant of Philip V of Spain» ⁸; l'accoglienza calorosa tributata a Londra nel 1864 a Garibaldi (che Panizzi ebbe ospite in casa propria il 15 aprile), tale da mettere in apprensione il governo inglese e soprattutto quello italiano, timoroso di reazioni internazionali ⁹.

In tutto questo giocavano un ruolo decisivo i risentimenti dell'esule, una ostinata volontà di auto-affermazione (a differenza della grande maggioranza degli altri espatriati, Panizzi raggiunse in breve tempo una piena padronanza della lingua inglese), la ruvidezza del carattere, l'intraprendenza che stava alla base dei tanti successi (come studioso, con i nove volumi dell'edizione dei poemi di Boiardo e Ariosto nel 1830-34, e come bibliotecario, con la prodigiosa carriera al British Museum), la lucida visione delle cose maturata nel continuo confronto fra la condizione dell'Italia e le libere istituzioni della nuova patria (aveva ottenuto la naturalizzazione inglese nel 1832). La spregiudicata condotta umana e professionale lo metteva con frequenza in conflitto con istituzioni, colleghi di lavoro, emigrati, antichi compagni. Fin dai primissimi tempi dell'esilio, per fare un solo esempio, avrebbe voluto regolare i conti con coloro dai quali si riteneva tradito; come lo «scellerato» Pietro Gioia, che lo aveva affiliato alla Carboneria nel 1820, ed al quale nel 1825, da Liverpool, aveva fatto pervenire un invito a recarsi nel neutrale territorio elvetico per poterlo sfidare a duello, e come «quel frate porco di Pietro Giordani», nei confronti del quale, se avesse avuto modo di incontrarlo, è da credere che davvero sarebbe passato a vie di fatto.



delle sentenze pubblicato da Panizzi a Lugano, sulla via dell'esilio, nel 1823 (nella prefazione di Carducci, pp. III-IX, il testo della lettera è a pp. V-VII); quella del maestro dell'ateneo bolognese è però una retroversione in italiano della traduzione inglese compiuta da Louis Fagan nel 1880 (*The life of Sir Anthony Panizzi*, vol. I, pp. 51-52).

⁷ Fagan, *The life of Sir Anthony Panizzi*, vol. II, p. 103.

⁸ Arnaldo da Brescia. *Tragedia di Gio. Battista Niccolini*, in «The North British Review», II, agosto 1844, pp. 458-486, a p. 459; *The revolt in Lombardy*, in «The Edinburgh Review», LXXXVIII, luglio 1848, pp. 143-163, a p. 149.

⁹ Garibaldi, arrivato a Londra l'11 aprile, fu così sollecitato a lasciare la città (parti il 22), dopo essere stato esibito dall'aristocrazia inglese, scriveva Engels a Marx il 29 aprile, come «nine days wonder» (K. Marx - F. Engels, *Werke*, Berlin, Dietz, vol. XXX, 1982, p. 392). Sul pranzo a casa di Panizzi cfr. G. Guerzoni, *Garibaldi. Con documenti editi e inediti*, Firenze, Barbera, 1882, 2 voll., nel vol. II, p. 359; ed ora E. Verdecchia, *Londra dei cospiratori*, Milano, Tropea, 2010, p. 511.

Notizia biografica

Antonio Genesio Maria Panizzi nasce il 16 settembre 1797 a Brescello, da Luigi, droghiere e farmacista, e da Caterina Gruppi. Frequenta la locale scuola di grammatica retta da don Pietro Manfredi. Riceve poi l'istruzione secondaria presso il ginnasio-liceo di Reggio Emilia («Reggio di Lombardia»), dove è ospite della famiglia Cugini.

Fra il 1814 e il 1818 frequenta presso l'Università di Parma i corsi di giurisprudenza ed entra in rapporto con gli ambienti dei patrioti e dei liberali vicini alla Massoneria ed alla Carboneria. Stringe così amicizia con il conte Claudio Linati, il maggiore Ambrogio Berchet, il libraio Giacomo Blanchon e l'avvocato piacentino Pietro Gioia. Il 31 luglio 1818 consegue la laurea.

Ritornato a Brescello, ricopre le funzioni di giudice d'annona, presidente dell'Istruzione pubblica, amministratore comunale e della Congregazione di carità. Affiliato alla Carboneria, inizia l'attività cospirativa, allargando la cerchia degli iniziati e coinvolgendo alcuni amici. La repressione messa in atto dal duca Francesco IV d'Austria-Este porta, tra il febbraio e l'aprile 1822, all'arresto di 67 persone, che vengono processate da un Tribunale speciale con sede a Rubiera. Il processo si conclude con 47 condanne, di cui nove alla pena capitale (ma sette dei condannati a morte sono contumaci). Il duca commuta la pena a Francesco Conti, carbonaro di Montecchio, e rifiuta la grazia al solo don Giuseppe Andreoli, che il 17 ottobre 1822 sale sul patibolo. Cinque giorni dopo Panizzi, il cui nome era emerso dagli interrogatori, si sottrae con la fuga ad un arresto ormai certo; accompagnato dagli amici Biagio Zatti, Michele Montani e Giuseppe Levi Minzi all'imbarco sul Po, raggiunge Cremona e si rifugia in Svizzera.

Nel 1823, a Lugano, pubblica, con la falsa indicazione di Madrid, un *pamphlet* che costituisce un duro atto d'accusa contro il governo estense. Il 17 febbraio viene spiccato contro di lui un mandato di cattura. In maggio si trasferisce a Londra, dove conosce molti esuli italiani, tra i quali Ugo Foscolo, che lo segnala il 10 luglio a lord Holland come possibile candidato alla carica di bibliotecario ad Holland House. In estate si stabilisce a Liverpool, dove esercita la professione di insegnante privato di italiano e tiene corsi di letteratura italiana. Inizia la collaborazione, con

saggi d'argomento politico e letterario, a diversi periodici, principalmente la «Edinburgh Review». Il 6 ottobre 1823 il Tribunale speciale di Rubiera lo condanna alla pena di morte in contumacia, alla confisca dei beni e al pagamento delle spese (la sentenza era «da eseguirsi nella di lui effigie»); Panizzi risponde il 10 maggio 1824 con una sarcastica lettera all'Ispettore di finanza di Reggio, che si finge dettata dall'«anima dell'*olim* Dr. Antonio Panizzi».

Grazie alla sua intraprendenza, si inserisce rapidamente negli ambienti più qualificati di Liverpool e poi di Londra. L'amicizia con l'avvocato Henry Brougham, influente uomo politico *whig*, deputato alla Camera dei Comuni, gli consente di ottenere la cattedra di italiano presso l'Università di Londra, da poco istituita. Nel 1828 si trasferisce nella capitale e stampa per i propri allievi una grammatica della lingua italiana; vi affianca una antologia di prosatori italiani, presentati in ordine alfabetico, e prescelti fra quelli che potevano accreditare in Inghilterra una immagine positiva dell'Italia (Machiavelli, Galileo, Alfieri, Manzoni con venti pagine dei *Promessi Sposi*, da poco pubblicati a Milano). Escono per sua cura tra il 1830 e il 1834, presso William Pickering, in nove volumi, i poemi di Boiardo e Ariosto, preceduti da un ampio *Essay on the romantic narrative poetry of the Italians*; l'*Orlando innamorato* vi appare per la prima volta nella veste originale, dopo tre secoli in cui aveva circolato solo nei rifacimenti toscaneggianti. Segue nel 1835 un'edizione delle liriche boiardesche, con dedica a Thomas Grenville, dotto e facoltoso bibliofilo, alla cui ricchissima biblioteca Panizzi aveva potuto attingere con larghezza. È appunto grazie all'appoggio di Grenville e di Brougham, divenuto nel frattempo Lord cancelliere, che Panizzi viene nominato il 27 aprile 1831 assistente bibliotecario aggiunto al British Museum. Nel 1832 ottiene la cittadinanza inglese. L'impegno e la competenza con cui svolge le mansioni pongono le basi per una brillante carriera professionale e gli valgono la nomina, il 19 luglio 1837, a «keeper of printed books», ovvero direttore della sezione dei libri a stampa del British Museum. Nel nuovo incarico Panizzi incrementa notevolmente la consistenza delle collezioni librerie ed introduce sostanziali innovazioni per migliorare il servizio al pubblico; uscirà nel 1841 il primo volume del catalogo generale della biblioteca, con le famose 91 regole di catalogazione, che segnano una tappa decisiva nello sviluppo delle teorie e delle procedure biblioteconomiche.

Nel 1839 ritorna per la prima volta in Italia, ma a Genova viene fatto oggetto delle attenzioni della polizia e, sdegnato, decide di non proseguire il viaggio. Nel 1844 si schiera con decisione a difesa di Mazzini, nonostante le insanabili divergenze politiche e personali, per denunciare sulla «North British Review» gli abusi del governo inglese che, cedendo alle pressioni austriache, aveva sottoposto a controlli la corrispondenza dello

stesso Mazzini e di altri esuli politici in Inghilterra. Nel 1845, in occasione di un lungo viaggio attraverso la Francia, l'Austria e l'Italia, che gli consente di visitare le principali biblioteche, Panizzi programma anche una visita a Reggio e a Brescello per rivedere gli amici ed i parenti. Chiede perciò l'autorizzazione direttamente a Francesco IV, allora a Vienna; ma le restrizioni imposte dal governo estense lo inducono a non entrare nel ducato di Modena e a spostare a Mantova l'incontro con la sorella, i familiari e gli amici.

Nel 1848 intensifica i contatti con gli ambienti politici e diplomatici inglesi per sostenere la causa italiana, mettendo a frutto l'amicizia con i più influenti membri del governo ed in particolare con lord Palmerston, ministro degli Esteri. Segue con particolare attenzione gli sviluppi della rivoluzione in Lombardia e sostiene, anche con articoli sui giornali inglesi, la creazione di un regno indipendente dell'Italia settentrionale sotto la guida di Carlo Alberto. Avvierà poi una serie di contatti con Cavour, Garibaldi, Farini, Bertani, Minghetti, Ricasoli.

Nel 1850 entra in corrispondenza con Prosper Mérimée, il quale, dopo la nomina a presidente di un comitato per la riorganizzazione della Biblioteca Nazionale di Parigi, si reca spesso a Londra. Nel frattempo, sostiene con decisione la campagna che l'amico William Ewart Gladstone conduce per denunciare alla pubblica opinione europea il trattamento riservato dal governo borbonico ai prigionieri politici. Nel 1851 si reca a Napoli per verificare di persona le condizioni dei patrioti napoletani reclusi, tra cui Luigi Settembrini, Carlo Poerio e Silvio Spaventa; viene ricevuto in udienza dal re Ferdinando II. Vista l'inutilità delle pressioni diplomatiche, Panizzi nel 1855 organizza un temerario piano di evasione, al quale avrebbe dovuto partecipare lo stesso Garibaldi. L'impresa tuttavia fallisce a causa del naufragio del vascello noleggiato per l'impresa.

Il 5 marzo 1856 raggiunge il culmine della propria carriera con la nomina a direttore generale («principal librarian») del British Museum, succedendo a Henry Ellis. Nel maggio 1857, dopo quasi tre anni di lavori, viene inaugurata la nuova Sala di lettura («Reading room») del British Museum, non senza conflitti e polemiche, in particolare con l'architetto Sydney Smirke, sulla priorità dell'idea. La grandiosa sala circolare, inscritta nel quadrilatero del cortile del Museo e sormontata da una imponente cupola metallica, era stata progettata per ospitare i cataloghi, trecento posti di lettura, alcuni depositi librari ed altri locali destinati ad uffici; è rimasta in uso fino al 1997-98, data del trasferimento della British Library nella nuova sede di Euston Road.



Nota al testo

Gli autografi delle due lettere a Emanuele d'Azeglio, ambasciatore del Regno d'Italia a Londra (23[-30] marzo 1863), e a Marco Minghetti, presidente del Consiglio (12[-13] maggio 1863), sono conservati, rispettivamente, alla Biblioteca del Museo del Risorgimento Italiano di Torino (Carteggio P. 168/74) e alla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (Mss. Minghetti, Carteggio, 143.66; copia coeva alla Biblioteca del Museo del Risorgimento Italiano di Torino, Carteggio P. 168/91); cfr. IR 533 e 535.

Sono a stampa nel secondo volume dei *Carteggi* di Emanuele d'Azeglio, pp. 314-326 e 328-335, con molte imprecisioni¹. Ma il volume, tirato in bozze, non fu mai ultimato, per gli eventi bellici e poi per problemi finanziari, e non venne quindi diffuso; alle «gravissime difficoltà» per la pubblicazione del secondo volume accenna il curatore Adolfo Colombo nell'*Avvertenza*, datata «Torino, 1° Febbraio 1920», premessa al primo, p. [V] (la stampa di quel primo volume, iniziata nel 1914, era stata interrotta nel 1915 «per dure necessità dipendenti dalla guerra», ripresa solo nel 1919 e completata nel 1920). Se ne conservano copie, in qualche caso non rilegate e incomplete, in alcune biblioteche, soprattutto torinesi; qui si è utilizzata quella della Biblioteca delle Civiche raccolte storiche del

¹ Se ne segnalano alcune, limitatamente alla prima lettera (fra parentesi la lezione dell'autografo): *riuscimmo* (*vi riuscimmo*), *ci vada* (*si vada*), *incontaminati* (*intaminati*), *a queste province* (*anche a queste province*), *minacciare* (*minacciava*), *letto* (*tetto*), *s'avevan* (*s'erano*), *colle forze armate* (*colla forz'armata*), *tutte le ragioni* (*tutta la ragione*), *Potrà* (*Potrò*), *come amico* (*come ad amico*), *ma l'avrei* (*non l'avrei*).

La seconda lettera viene pubblicata nei *Carteggi* di sull'apografo della Biblioteca del Museo del Risorgimento Italiano di Torino, e non sulla base dell'autografo dell'Archiginnasio. Di qui la moltiplicazione degli errori (fra parentesi la lezione dell'autografo): *precisamente* (*previamente*), *spacciarmi* (*credermi e spacciarmi*), *avrebbe dovuto avere* (*dovrebbe aver avuto*), *senza giudicarli* (*senza che siano giudicati*), *considerar come l'esordio* (*considerar questo solo come l'esordio*), *subiti* (*subitanei*), *le più piccole* (*tutte le più piccole*), etc. Inoltre, nell'apografo (e, di conseguenza, nei *Carteggi*) la polizia di Napoli è detta *inquieta* anziché *irrequieta*; gli uomini onesti del governo di Torino vanno apprezzati per il loro *ingegno* (nell'autografo: *loro talenti*); di Giacomo De Martino, criticato da Silvio Spaventa ma secondo Panizzi degno invece di lode, si dice che il suo *ingegno potrebbe tornare molto utile al governo*, mentre Panizzi era stato più esplicito (*uomo che ho conosciuto da molti anni, che credo onesto e i cui talenti potrebbero tornar molto utili al governo*). Nell'ultimo capoverso, infine, è omissso l'inciso *non c'essendo un corriere per ora*.

Museo del Risorgimento di Milano (CUM.D.1215.2), mancante del frontespizio e delle ultime pagine, con un indice finale dattiloscritto.

Alcuni brani della prima lettera sono stati pubblicati, sulla base dei *Carteggi*, da Scirocco, *Un giudizio di Antonio Panizzi*, pp. 4-7, e da Nada, *Panizzi e i problemi dell'Italia unita*, pp. 53-54.

Nella trascrizione, condotta sugli autografi, si adottano i consueti criteri conservativi, nel rispetto quindi di ogni particolarità della lingua e dello stile; Panizzi dichiarò più volte che, con il passare degli anni, la lontananza dalla terra d'origine aveva finito col rendergli difficoltosa la padronanza della lingua italiana. Si rispettano dunque l'interpunzione irregolare (ma si ripristina il punto fermo laddove Panizzi, soprattutto dopo una frase tra parentesi, utilizza i due punti seguiti da iniziale maiuscola) e le oscillazioni nella divisione delle parole (*fede degne, capo luogo*), nelle iniziali maiuscole e minuscole (*Cassa ecclesiastica / Cassa Ecclesiastica, governo / Governo, guardia nazionale / Guardia nazionale, italiano / Italiano, parlamento / Parlamento, re / Re, stato / Stato*), nei raddoppiamenti e negli scempiamenti (*abborrita, addatto, colonello, commandata, commodo, comunali, Comuni, comunicazione, Comunità, esaggeravano, ommettere, ommissione, patriotismo, produranno, sopraffatti, soprattutto*), nelle grafie (*scialaquare*). Si conserva la *j* in posizione iniziale (*jeri*), finale (*municipj, principj, sommarj*) e intervocalica (*ajuto, boja, sguajato, centinaja, migliaja*). Vengono sciolte un paio di abbreviazioni non immediatamente perspicue (*v.ra > vostra, am. > amico*) e regolarizzati gli accenti (*quì > qui, sù > su; puo > può, fò > fo, si rapidamente > sì rapidamente*), distinguendo acuti e gravi secondo l'uso moderno. Il sottolineato viene reso con il corsivo, anche per la doppia sottolineatura (unico caso) di una parola («pubblicamente») nella seconda lettera («[...] un tribunale eccezionale [...] che sedendo *pubblicamente*, e in via sommaria passasse una giusta sentenza»).

Le lettere furono scritte in momenti successivi (lo confermano le dichiarazioni dello scrivente, le irregolarità del *ductus*, la diversità degli inchiostri), con rari pentimenti e con grafia chiara, nonostante Panizzi confidasse a Minghetti la fatica di «scarabocchiare tanto co' dolori reumatici», notevolmente aggravatisi; già nel 1845 aveva parlato di un «dolore alcune volte assai acuto, ma in generale profondo e indistinto, alla giuntura della mano col braccio»².



² Lettera a Giuseppe Levi Minzi, 1° maggio 1845, in *La catena di seta*, p. 48.

LETTERE SULLA QUESTIONE MERIDIONALE

[A Emanuele d'Azeglio]¹

Napoli 23[-30] Marzo 1863

Mio caro Marchese

Vi sono obbligatissimo della cara vostra del 6 corr.^o e delle notizie che mi date dei nostri amici; solo vorrei che quelle che mi date della vostra sa-

¹ Vittorio Emanuele Taparelli, marchese d'Azeglio (Torino 1816 - Roma 1890), aveva iniziato nel 1838 la carriera diplomatica; addetto alla Legazione di Monaco di Baviera, fu poco dopo trasferito alla sede di Vienna, quindi all'Aja, nel 1844 a Bruxelles e poi, provvisoriamente, a Pietroburgo. Dopo la rottura dei rapporti diplomatici russo-piemontesi, a seguito della guerra tra Austria e Regno di Sardegna, nel maggio 1848 raggiunse, come consigliere di Legazione, la sede di Londra, dove rimase fino al 1868. Nel 1849 partecipò a Parigi alle trattative di pace tra Piemonte e Austria, e nel 1850 assunse le funzioni di ministro plenipotenziario, trovando soprattutto nei governi liberali di Palmerston e Russell alleati naturali della causa piemontese. La reciproca intesa raggiunse il culmine nel 1854-56, in occasione della guerra di Crimea; in seguito, il rapporto si fece più difficile per l'avvicinamento del Regno di Sardegna alla Francia e per il prudente atteggiamento dell'Inghilterra, incline a iniziative diplomatiche più che a soluzioni militari. Ma dopo le annessioni e la spedizione dei Mille anche la politica inglese si orientò in maniera decisa a favore della causa italiana. Dopo l'Unità, Emanuele d'Azeglio fu il primo diplomatico ad essere accreditato come rappresentante del Regno d'Italia. Nel 1871 venne nominato senatore; nel 1875 donò al Museo civico di Torino la sua raccolta d'arte.

Si conoscono, di Panizzi, ventisei lettere a d'Azeglio, dal 31 gennaio 1850 al 24 marzo 1871, quasi tutte relative ai contatti con esponenti del governo inglese e alla situazione politica del momento: il 31 gennaio 1850 elogia Massimo d'Azeglio, zio di Emanuele e allora presidente del Consiglio a Torino, e invisce contro la «matta democrazia [...] causa di tutti i mali dell'universo» (*IR* 140); il 21 settembre 1855, da Torino, riferisce di un imminente incontro col re, loda il comportamento delle truppe piemontesi in Crimea, difende Garibaldi ma ritiene utile intervenire su di lui qualora non intenda obbedire alle direttive del governo (*IR* 236; su Garibaldi, giudicato da Panizzi grande condottiero ma privo di qualità politiche, anche la lettera del 6 agosto 1860, *IR* 453); il 1° marzo 1857 interviene sul dissidio fra Austria e Piemonte, culminato nella rottura delle relazioni diplomatiche (*IR* 295); il 25 marzo 1864 parla di Mazzini, a proposito di una corrispondenza da Parigi apparsa sul «Times» quello stesso giorno, intorno a un oscuro fatto di sangue verificatosi a Marsiglia nel 1833, nel quale, secondo alcuni giornali francesi dell'epoca, si era trovato coinvolto il patriota genovese (che replicò alle insinuazioni con una lunga lettera pubblicata dal «Times» il 26; *IR* 548); da Cannes, il 24 febbraio 1867, riassume il proprio atteggiamento sulle vicende degli ultimi anni (appoggio all'intervento in Crimea, alleanza con la Francia nel 1859, difesa dell'operato di Luigi Carlo Farini «dittatore» delle provincie provvisorie nell'Italia centrale fino ai plebisciti, appoggio a Garibaldi, fiducia piena nel «pilota attuale, il Ricasoli», *IR* 598); il 3 e il 13 aprile 1867 riferisce del proprio soggiorno a Firenze, si duole che d'Azeglio intenda presto rinunciare alla sua carica a Londra, esprime sconcerto per la situazione dell'Italia, «sfortunato paese»

lute fossero migliori². Non mancate vi prego informarmi dei buoni effetti che spero produrranno le cure prestatevi da Fergusson e Roberts³; e quando scrivete a vostro zio ricordatemi a lui e ditegli che tre o quattro giorni fa alla Cava il Padre Gaetani ed io facemmo a chi più potesse dir male di lui, ma non vi riuscimmo che mediocrementemente⁴. Godo che il signor zio si occupi scrivendo le sue memorie onde possa pur dalla tomba insegnare agl'Italiani quanto, anche quasi solo, un uomo di testa e di cuore possa contribuire al risorgimento della sua patria per oppressa che sia⁵.

guidato da persone «screditate» (il governo di Urbano Rattazzi era appena entrato in carica), tanto che i repubblicani «gongolano» (IR 607 e 608); il 29 aprile 1867 se la prende con il romanzo scandalistico *Le chemin du Paradis. Bicheville* della moglie di Rattazzi (una «porcheria» che fa cadere sempre più in basso l'Italia, IR 615); il 21 maggio 1867 formula severi giudizi su Francesco Ferrara ministro delle Finanze, «avventuriere di mala fama», e sulla politica inglese («disgustosa» è la condotta del governo conservatore di lord Derby, con allusione forse alla riforma elettorale varata in quell'anno, IR 618); il 23 marzo 1868 parla della propria nomina a senatore, che non può onorare per le precarie condizioni di salute (IR 632); il 14 ottobre 1868, all'inizio dell'ultimo soggiorno fuori dall'Inghilterra, parla di Montpellier (dove si trova) e del locale museo alfieriano, notando che «l'autor del *Misogallo*» ha finito con l'arricchire «una città *galla*» (IR 645); il 24 marzo 1871 esprime preoccupazione per gli avvenimenti francesi (la Comune di Parigi aveva avuto inizio sei giorni prima) e riferisce dei propri incontri con i familiari di Napoleone III, che si trovavano a Londra (IR 685).

Per la corrispondenza di Panizzi con Emanuele, Massimo, Roberto d'Azeglio cfr. il *Catalogue of Additions to the manuscripts in the British Museum in the years MDCCC-MDCCCXV*, London, published by the Trustees of the British Museum, 1907, p. 864.

² In quel periodo Emanuele d'Azeglio soffriva di sciatalgia; ma la sua salute risentiva anche di recenti vicende non liete (la scomparsa della madre e del padre in aprile e dicembre 1862, per cui fu costretto a «delle corse in Piemonte»). Lo zio Massimo d'Azeglio se ne rammaricava («mi rincresce altresì di non saperti bene»), e riteneva che la «vita artificiale» da lui condotta, con i tanti impegni diplomatici, lo danneggiasse, e che sarebbe stato necessario «un po' di vita naturale per l'equilibrio», avvertendo in conclusione: «Morire è una faccenda alla quale tutti riescono senz'aver studiato» (a Emanuele, 28 luglio 1863, in *Lettere inedite*, p. 328).

³ Il primo dei due è Robert Ferguson (1799-1865), tra i fondatori della «London Medical Gazette»; ebbe tra i suoi pazienti uomini politici e scrittori (come Walter Scott). L'altro dovrebbe essere Richard Roberts (1789-1864), inventore di vari congegni meccanici; uno di questi, in grado di «insufflar certe polveri nella laringe, mediante un piccolo mantice», fu inviato da Emanuele d'Azeglio a suo zio Massimo, a Torino, nell'estate 1864 (*Lettere inedite*, p. 352).

⁴ Bernardo Gaetani d'Aragona (Formia 1815 - San Severo 1893), benedettino dell'abbazia di Cava (e vescovo di San Severo nel 1889), si distinse per gli studi di archeologia; curò, con altri, il *Codex diplomaticus cavensis*, i cui primi otto volumi uscirono fra il 1873 e il 1893.

⁵ Massimo d'Azeglio (Torino 1798-1866) si rallegrava che Panizzi conservasse buona memoria di lui: «mi felicità di leggere nell'esordio alcune parole che mi mostrano che mi vuole ancor bene» (a Emanuele d'Azeglio, 23 giugno 1863, in *Lettere inedite*, p. 327). Le memorie di d'Azeglio furono edite postume a Firenze nel 1867, in due volumi, con il titolo *I miei ricordi*; si tentò di pubblicarle anche in Inghilterra, ma il 9 novembre 1867 Panizzi faceva presente a Emanuele d'Azeglio che sarebbe stato pressoché impossibile

V'ingannate a partito nella opinione che vi siete formato della persona di cui scrivete⁶. Essa fu sempre ed è tra le più calde e generose persone che mai furono amiche degli Italiani, quando ne avevan ben poche, e molti sanno, e nessuno più di me, quanto ha fatto per questa causa e per quelli che ne furon vittime. La opinione che ho formato dello stato delle cose qui, è fondata su fatti che ho, per quanto è stato in me, cribrato diligentemente, e non so qual fondamento possiate avere per attribuirlo alla mia natura impressionabile, come voi dite, e arrendevole. Voi mi avete dato prove numerose di credermi uomo di buon senso, e non credo aver cessato esserlo se mai lo fui: né si è mai tentato menarmi per il naso come voi sospettate, e se si fosse tentato non si sarebbe riuscito. Permettetemi dunque che, a difesa mia, vi dica *currenti calamo*, alla buona e senza pretese su che mi sono fondato per vedere che le cose non vanno qui troppo bene.

Premetterò che ho visto molte, ma molte, persone distinte assai, di tutti i partiti, di esperienza nelle cose di Stato, che ancora se ne van occupando per abito se non per ambizione, e tutti, salvo due o tre eccezioni, desiderosi che il nuovo ordine di cose si consolidi, non fosse per altro che perché hanno molto a perdere in un cambiamento qualunque. Or bene, tra tutti questi non ne ho trovato uno che non avesse serie lagnanze contro il governo italiano.



trovare un editore a Londra (*IR* 628). Panizzi ebbe contatti epistolari con Massimo d'Azeglio fra il 1851 e il 1864; importa soprattutto, perché tocca un nodo centrale delle vicende post-unitarie, l'ultima lettera, del 14 luglio 1864 (*IR* 551), in cui Panizzi difendeva l'entusiastica accoglienza tributata (in aprile) a Garibaldi in visita a Londra, che d'Azeglio, scrivendo al nipote Emanuele il 29 aprile, aveva giudicata eccessiva. Massimo d'Azeglio fece poi sapere di aver ricevuto con piacere la lettera di Panizzi del giorno 14 («è un uomo che stimo e che m'è simpatico», 28 luglio 1864; *Lettere inedite*, pp. 352-353); e a Panizzi ripose il 25 con una bella e lunga lettera, di tono fermo ma amichevole («con te si discorre, ed è un piacere discutere»), in cui esponeva ragioni e torti di Garibaldi (*Lettere ad Antonio Panizzi*, pp. 478-483).

⁶ Emanuele D'Azeglio ne ha scritto sull'autografo il nome: «lady Holland». Si tratta di Mary Augusta Coventry (1812-1889), figlia dell'ottavo conte di Coventry e moglie dal 1833 di Henry Edward Fox, quarto barone di Holland (1802-1859), diplomatico, segretario d'ambasciata a Torino, Pietroburgo, Vienna, Firenze; nella loro abitazione, a Kensington, che Panizzi aveva preso a frequentare dal 1833, si riunivano esponenti *whigs* e personalità della cultura. I coniugi Holland vissero a lungo in Italia; a Napoli, a palazzo Roccella, Panizzi era stato ospite di lady Holland nel 1851, e anche nel 1862-63 prese alloggio nella medesima residenza.